



CORPO RICORDA

Con il patrocinio di



Con la partecipazione di



CORPO RICORDA
L'Art Brut nella collezione
Giacosa - Ferraiuolo

a cura di Gustavo Giacosa

1 aprile 2023 > 3 dicembre 2023

SIC12 Art Studio
Via Francesco Negri 65
00154 ROMA
www.sic12.org

CORPO RICORDA

Dal 01 aprile al 03 dicembre 2023, SIC12 Art Studio Roma presenta "**Corpo ricorda**", una mostra di Art Brut della collezione di Gustavo Giacosa e Fausto Ferraiuolo.

L'esposizione propone un incontro tra autori di diversa nazionalità che fanno dei rapporti tra corpo e memoria le fondamenta di una personale mitologia visiva. "**Corpo ricorda**" conclude un ciclo di mostre corrispondente ai tre nuclei tematici che strutturano la collezione. Questo ciclo era iniziato con "A Due" che indagava la nozione di doppio, di specchio e di alterità ed è proseguito con "Parole in cammino" attorno alla dimensione grafica della scrittura.

Ventitré gli autori presenti in mostra: alcuni "classici" dell'Art Brut come Michel Nedjar e Oswald Tschirtner s'affiancano a scoperte più recenti come il javanese Noviadi Angksapura o l'haitiano Frantz Jacques detto Guyodo. La maggior parte di loro crea scevra da qualsiasi modello culturale di riferimento e s'inscrive a pieno titolo nella nozione di Art Brut così come l'ha definita Jean Dubuffet. Altri, pur mantenendo una radicalità stilistica, intrattengono rapporti più complessi con la creazione e con il mondo dell'arte. La curatela di Gustavo Giacosa ha integrato questa diversità d'approcci inseguendo il filo rosso che vede il corpo come il teatro di una lotta tra memoria e oblio.

La mostra

*Corpo, ricorda, e non solo quanto fosti amato,
non soltanto i letti in cui giacesti,
ma anche quei desideri che per te
brillavano chiari negli occhi,
e tremavano nella voce - e qualche
casuale ostacolo li rese vani.
Ora che tutto ormai appartiene al passato,
sembra quasi che a quei desideri
tu ti sia concesso - come brillavano,
ricorda, negli occhi che ti guardavano:
come tremavano nella voce, per te, ricorda, corpo.*

I versi del poeta greco Constantino Kavafis introducono e orientano lo spettatore all'interno del percorso espositivo. Egli intrattiene un dialogo intimo con il proprio corpo: lo invoca e lo interroga. È la tensione di un corpo desiderante tra mancanza e appagamento. Allo stesso modo, nelle opere presentate in mostra, gli artisti fanno eco a questo dialogo intimo con il proprio corpo e con le proprie esperienze vissute. Per alcuni il corpo è il rifugio di un'intimità, per altri è una prigione da cui fuggire o il centro di energie da liberare e trasformare. È importante ricordare che queste opere rispondono a dialoghi intimi e privati; esse sono passaporti apolidi, documenti di natura privata che non hanno altro destinatario che un sé fantasmatico da ricreare. Malgrado nell'insieme si possa percepire una esaltazione del corpo in diversi stati, dalla sofferenza all'estasi, dal dettaglio alla visione d'insieme, dalle viscere alla superficie della pelle, è assente in questi autori una

qualsiasi volontà di esibizione del corpo.

La furia intransigente che anima il loro personale rapporto con l'arte, assieme all'assenza di qualsiasi tipo di censura verso le loro visioni del corpo, evocano la parola che Antonin Artaud scelse per descrivere la propria visione del teatro e dell'arte in generale: **crudeltà**. Contrariamente a quanto si potrebbe associare nell'immediato, la parola crudeltà è utilizzata da Artaud per descrivere la vita nelle sue molteplici sfaccettature. La parola "*cruor*" in latino si riferisce allo scorrere del sangue, ma anche "alla vita, alla vita violenta", quella vitalità che i Greci celebravano nel culto di Dioniso. È così che Artaud intende la parola "crudeltà", come "fuoco di vita e appetito di vita".

Negli autori presenti, una "urgenza di vivere" travolge norme e consuetudini. La loro "crudeltà" fa riemergere amnesie e rimozioni, supera tabù e convenzioni sociali avvalendosi di supporti di fortuna sui quali dare corso a quel flusso d'immagini e di parole che non possono essere dimenticate. Le pagine del diario scritto e disegnato dall'artista belga Benoît Monjoie ne sono una testimonianza. Esse invitano lo spettatore ad entrare in una dimensione intima dove l'autore, attraverso frasi lapidarie non prive di una certa ironia, convoca i propri fantasmi. L'utilizzo privilegiato del pennarello sembra seguire un gesto grafico a tratti svogliato e quasi infantile. Così come per le cascate di associazioni mentali che sono elencate in lunghe file verticali da Michel Dave, il pennarello, permette di addentrarsi in una dimensione ludica che favorisce lo scorrere della memoria. Altri autori utilizzano la penna stilo bic, e sembra che assumano totalmente l'idea di dare forme ai ricordi tramite la scrittura. Possono essere queste piccole note o appunti che accompagnano le loro pratiche oppure come per

Giovanni Galli, preoccupazioni esistenziali che s'integrano al disegno. Per Saverio Fontana sono le pagine sciolte di un quaderno dove si riversano, in lettere cubitali, rimembranze disordinate di un viaggio a Parigi dove scoprì la pittura impressionista, mentre per Alessandra Michelangelo, infinite liste della spesa dove le parole cancellate evocano la concretezza di un quotidiano che convive assieme a rappresentazioni di corpi decapitati o volti senza viso.

“Lontanissimo dall'idea di scrivere per la stampa, Pietro Ghizzardi è convinto di usare la penna soltanto per disegnare, anche se invece di figure traccia parole” così l'introduzione alla sua opera autobiografica “Mi ricordo anchora” mette in guardia il lettore da una scrittura materica, che in preda a una foga evocativa, sovverte canoni grammaticali e narrativi. Così come per la sua pittura, la scrittura di Ghizzardi è il risultato di un corpo a corpo, di un'assenza di distanza tra l'autore e la sua opera. Con le dita della mano, con il peso di tutto il suo corpo egli traccia le linee di ricordi coniugati sempre al presente. Un presente che si eternizza e che nelle bocche spalancate di Nicole Claude urla la sua urgenza di essere rappresentato. Così i supporti scelti in fretta per la rappresentazione sono masticati, sbavati, maltrattati come i fogli di Giampaolo, le lenzuola ospedaliere di Guido Boni o gli appunti erotici che riempiono le tasche di Philippe Marien. L'opera s'integra al corpo dell'autore. Diventa una parte di esso, è compagnia indispensabile, è rassicurante forza identitaria dinnanzi alla normatività imposta dalle sempre attive istituzioni totali.

Tutte queste rappresentazioni di corpi frammentati, talvolta ricomposti e infine liberati propongono l'esaltazione di una pluralità polimorfa del corpo.

In esse riecheggia l'invito di Artaud:

“Fate danzare l'anatomia umana, dall'alto in basso, dal basso in alto, da dietro in avanti, e dal davanti indietro, ma molto indietro, anzi solo dall' indietro in avanti e il problema del rarefarsi delle materie alimentari non si porrebbe nemmeno. Si fa mangiare il corpo umano, lo si fa bere, per evitare che egli danzi”.

Gustavo Giacosa



GLI ARTISTI

Sarah Albert
Noviadi Angksapura
Guido Boni
Francesco Borrello
Frédéric Bruly- Bouabré
Nicole Claude
Giampaolo Coresi
Michel Dave
Gabriel Evrard
Saverio Fontana
Maurizio Fontanelli
Giovanni Galli
Pietro Ghizzardi
Frantz Jacques (Guyodo)
Davood Koochaki
Philippe Marien
Alessandra Michelangelo
Benoît Monjoie
Michel Nedjar
Marilena Pelosi
Manuela Sagona
Miguel Ángel Suesta
Oswald Tschirtner

SARAH ALBERT

(Parigi, 1996)

Cresce a Parigi e frequenta una scuola speciale, dove l'insegnante di arte nota fin da subito la sua propensione per il disegno. Nel 2016 si trasferisce in Belgio dove inizia a frequentare la "S" Grand Atelier di Vielsalm. Qui sperimenta diverse tecniche quali pittura, stampa e design tessile e mostrando fin da subito un grande talento per la autorappresentazione in chiave narrativa. I suoi disegni traducono le sue preoccupazioni intime di ragazza, il suo spazio personale da conquistare nella società e il suo desiderio di liberarsi dagli ostacoli quotidiani. Disegna a mano libera tracciando linee chiare e sicure. Riproduce le scene che racconta con estrema precisione, lasciando anche ampi spazi vuoti dove l'immaginazione può prendere il volo.

NOVIADI ANGKASAPURA

(Jayapura, Nuova Guinea 1979)

Nasce nella Nuova Guinea occidentale da genitori originari di Giava. All'età di ventidue anni, racconta di essere stato visitato da uno spirito che lo ha istruito a disegnare, attraverso una frase contenente, tra l'altro, i concetti di "pazienza" e "pace". Per l'autore, questa presenza provoca una presa di coscienza morale e spirituale: l'atto di disegnare diviene una preghiera, una forma di meditazione e un mezzo per trasmettere i messaggi di questo spirito. Angkasapura si considera dunque un messaggero e non pretende di capire o spiegare il contenuto delle sue opere. Queste raffigurano esseri strani e inquietanti: animali immaginari e creature antropomorfe con organi interni visibili. Ispirati da varie tradizioni iconografiche indonesiane e asiatiche - ad esempio le marionette giavanesi e il Ramayana - i suoi personaggi di non sono mai presi direttamente da queste fonti, ma hanno un carattere

profondamente originale. Lavora principalmente con penna a sfera, grafite e matita colorata su carta di piccolo formato.

GUIDO BONI

(Firenze 1943 – 2020)

Subisce piccolissimo la perdita del padre per mano dei nazisti in ritirata durante la seconda guerra mondiale. Quando ha 14 anni viene internato nel manicomio San Salvi e qui già nel 1957 il direttore della struttura annotava nella cartella clinica che Boni ha “un discreto talento per il disegno a cui si applica da diverso tempo”. Sin dal 1975, anno della sua fondazione, frequenta Il Centro di attività espressive La Tinaia e fin da subito sviluppa con l’atelier un forte legame. Egli rappresenta gli ambienti, le persone che vive nella sua quotidianità: il reparto ospedaliero, i viali del manicomio, le stanze del lavoro, soggetti reali o immaginari che abitano il suo vissuto. La produzione più recente, per lo più grafica, è caratterizzata da una sintesi del tratto, come se il segno diventasse il simbolo per introdurre l’altro, quasi con urgenza oltre che con piacere, nelle profondità del suo mondo.

FRANCESCO BORRELLO

(Milano, 1956)

Nasce a Milano il 4 ottobre 1956 e risiede a Sospiro dal 1987. Per diversi anni lavora presso la cucina dell’Istituto ospedaliero in cui risiede e non ha mai dimostrato nessun interesse per alcuna attività. In questo periodo ha però collezionato numerosi oggetti, segretamente custoditi nella sua camera. Successivamente ha iniziato a frequentare il laboratorio la Manica Lunga, atelier creativo nato all’interno dell’ospedale. In laboratorio Francesco Borrello ha sempre deciso autonomamente l’attività da intraprendere (pittura, fotografia o riprese), essendo l’atto creativo

una necessità, un bisogno profondo, come spesso dice. Borrello è principalmente un performer a cui piace molto farsi fotografare o filmare. Tra i temi ricorrenti dei suoi lavori troviamo il sesso, il Kung Fu e la religione.

FRÉDÉRIC BRULY BOUABRÉ

(Zéprégüuhé, Costa d'Avorio 1923 – Abidjian 2014)

Noto anche con lo pseudonimo di Cheik Nadro (“colui che non dimentica”) è uno degli artisti africani più conosciuti del XX secolo. Appartenente all’etnia Bété, ha contribuito a registrare e archiviare la cultura nativa attraverso la realizzazione di disegni che, con uno stile essenziale e incisivo, ritraggono i campi dell’agire umano colto nella semplicità del quotidiano, oltreché elementi delle tradizioni orali e visioni personali intrise di un senso mistico del mondo. A partire dagli anni ’70 è ideatore dell’Alphabet Bété, un sistema alfabetico formato da 448 pittogrammi monosillabici che realizza con penne e matite colorate su cartoni da imballaggio, per condividere la sua lingua con la speranza che possa contribuire alla fratellanza universale. Bruly Bouabré ha ottenuto importanti riconoscimenti internazionali ed è stato presente ad esposizioni d’arte quali la mostra Magiciens de la Terre allestita presso il Centre Pompidou di Parigi (1989), Documenta 11 di Kassel (2002), oltreché a varie edizioni della Biennale di Venezia.

NICOLE CLAUDE

(Uccle 1943- 2018)

Nasce il 14 agosto 1943 a Uccle, in Belgio. Ha trascorso gran parte della sua vita in un istituto psichiatrico prima di trasferirsi in una casa per disabili a Vielsalm. Dal 2004 partecipa ai laboratori di pittura de La "S" Grand Atelier (Vielsalm). L’artista realizza le sue opere con una tecnica mista, disegnando sulla carta carbone e poi

dipingendo sopra o attorno alle figure. Ritrae volti di personaggi spaventati e allo stesso tempo spaventosi che gridano dalle profondità di uno sfondo rosso. I volti sono rappresentati talvolta da sotto e da tre quarti, la parte superiore di un piede vista dall'alto, un braccio che si nasconde dietro un petto. La fisionomia di questi volti appare come vittima della sensazione paurosa che l'autrice vuole trasmettere: il naso spesso si attacca agli occhi, le braccia si radicano nel mento.

GIAMPAOLO CORESI

(Livorno, 1949)

Dopo vari anni ricovero presso una struttura residenziale terapeutico riabilitativa, ha frequentato un atelier creativo fino al 2022. Con il tempo ha sviluppato un amore profondo per il disegno che ha portato avanti quotidianamente con costanza. Ama disegnare con il viso vicinissimo al foglio, un approccio corporeo che finisce per caratterizzare l'opera stessa. I soggetti preferiti sono i personali retaggi iconografici degli anni Sessanta: le auto Fiat, Bianchina, 600, 1100, i motocarri Piaggio a tre ruote, il cantante francese Gilbert Becaud o gli indiani e i cowboys, protagonisti di film western che era solito guardare durante la giovinezza. Dal 2007 le sue opere integrano la collezione del Trinkhall Musée di Liegi.

MICHEL DAVE

(Jumet, 1941 - 2018)

Di salute cagionevole, frequenta diversi istituti specializzati in Belgio e in Svizzera. All'età di 50 anni inizia a frequentare l'atelier La Pommeraiie di Ellignies-Sainte-Anne in Belgio. Michel Dave disegna con pennarello acrilico su carta. Il suo lavoro è ripetitivo ma molto codificato e si basa sulla combinazione di parole e segni

colorati. Ogni parola utilizzata è pensata a lungo, l'ortografia viene sistematicamente controllata in un dizionario sempre presente sul suo tavolo di lavoro. Ogni opera è strutturata in una maniera precisa e schematica e l'autore utilizza diversi colori in chiave simbolica attribuendo loro specifiche funzioni. A causa dell'età avanzata e della malattia, ha trovato sempre più difficoltà a scrivere e i suoi disegni sono diventati più raffinati: alcune parole, appena leggibili, sono state sparse qua e là, catturate e isolate in una marea di punti colorati, gradualmente degradanti verso l'astrazione. Le sue opere si trovano in importanti collezioni pubbliche, tra cui la Collection de l'Art Brut di Losanna, il Trinkhalle Musée di Liegi e il Museo Dr. Guislain di Gand.

GABRIEL EVRARD

(Braine-l'Alleud, 1991)

Gabriel Evrard frequenta la "S" Grand Atelier di Vielsalm, Belgio dal 2012, e precedentemente aveva seguito le attività di una scuola di educazione speciale, dove ha manifestato predisposizione per il disegno. Ha una memoria prodigiosa, una conoscenza enciclopedica incentrata sul mondo dei media. Con linee nitide, reinterpreta fotografie di star del cinema, gruppi rock, cantanti pop e modelle. Il ruolo della donna è centrale nel suo immaginario. Il suo lavoro è stato presentato alla Halle Saint Pierre di Parigi e grazie alla donazione Bruno Decharme, integra ora la collezione del Centre Pompidou di Parigi.

SAVERIO FONTANA

(Genova, 1966)

Dall'infanzia, mostra un marcato interesse per il disegno. Il suo percorso da autodidatta segue negli anni una successione di tappe o cicli su temi che lo interrogano quali ad esempio la scrittura, la

meccanica o il paesaggio. Nei suoi disegni e nelle sue pagine di scrittura coltiva un sistema di verità personali che persegue con ostinazione, come se sentisse il bisogno di ristabilire l'ordine in una realtà che ne è priva: disegna infatti con meticolosa precisione, macchine, biciclette, calzature, articoli per la casa. La figura umana intera è quasi completamente assente, mentre sono presenti particolari del corpo come le mani, che, colte nell'atto del lavorare ne evocano la presenza. La sua prima esposizione personale si è tenuta a Genova nel 2013 presso lo spazio Contemporart Ospitale d'Arte.

MAURIZIO FONTANELLI

(Livorno, 1970)

Disegnatore autodidatta, si laurea in lettere moderne discutendo una tesi sulla processione del Venerdì Santo di Bibbona. L'elemento sacro, oggetto dei suoi studi, accompagna la sua ricerca artistica condotta presso l'Atelier Blu cammello di Livorno. Nei suoi disegni tende a rappresentare in maniera ossessiva la sofferenza e l'agonia della vita umana come rimando alla Passione di Gesù. Per la realizzazione delle sue opere utilizza tecniche miste su cartoncini di vari formati disegnandovi corpi mutanti, invecchiati o in decomposizione, insieme a grandi sessi maschili e femminili e Cristi in croce, il tutto a rappresentare con un'ironica distorsione, i danni causati dal materialismo, dal consumismo e dallo spreco delle risorse terrestri.

GIOVANNI GALLI

(Firenze, 1954)

Alla morte dei suoi genitori e del resto della sua famiglia emergono i primi sintomi di un disagio psichico. Nel 1993 è internato in un istituto psichiatrico e a partire dall'anno successivo inizia a

frequentare l'atelier di creazione La Tinaia dove si dedica esclusivamente al disegno. Le sue opere, quasi sempre realizzate con matite di diversi colori su carta formato 50 x 70cm, ricordano l'estetica del fumetto. Occasionalmente utilizza la tecnica del collage e la decalcomania. I disegni sono accompagnati da testi, talvolta visibili, talvolta oscurati da spessi strati di pastello. In questi testi Giovanni Galli manifesta la preoccupazione e l'attesa per un'esplosione nucleare che dovrebbe prodursi alla fine di ogni anno oppure in coincidenza con la data del suo compleanno. Questa bomba nucleare, di cui Galli è alla continua ricerca della formula chimica, gli permetterebbe di liberare il suo corpo imprigionato in un'identità di genere che non gli appartiene. Le sue opere integrano le più prestigiose collezioni d'Art Brut come quelle del Centre Pompidou di Parigi, la Collection de l'Art Brut di Losanna, il museo di arte moderna (LAM) di Villeneuve d'Ascq, vicino Lille.

PIETRO GHIZZARDI

(Mantova, 1906 – Boretto, 1986)

Nasce in una famiglia di agricoltori e vive in povertà: i suoi genitori, lavoratori giornalieri, sono costretti a costanti traslochi. A ciò si unisce la sua cagionevole salute che lo porta a frequentare la scuola in maniera irregolare. Nel 1951 la grande piena del Po segna una svolta nella vita di Ghizzardi: decide di dedicarsi pienamente alla pittura e di iniziare a scrivere la sua autobiografia. Il racconto della sua vita è di grande inventiva: ignora la punteggiatura, rivisita ortografia e sintassi. Allo stesso modo usa in pittura materiali e tecniche singolari: cartoni di recupero come supporti e erbe, vino, sangue, succo di mora, mattoni, fuliggine come strumenti. Tra le immagini che rappresenta troviamo ritratti di parenti stretti, santi, animali selvatici e donne, queste ultime spesso ritratte come a ricordare antiche dee della fecondità, con i seni prorompenti. Tra

le tecniche che l'artista sperimenta è presente anche il collage materico. I valori contadini e il forte legame con la terra che Ghizzardi sempre dimostra lo si ritrova anche nel tratto primitivo, ancestrale della sua pittura e nei colori terrosi che spesso usa.

FRANTZ JACQUES (GUYODO)

Nasce in una piccola casa della Grand Rue, la principale via commerciale di Port-au-Prince, Haiti, e tuttora vive e lavora nelle stesse stanze dove è cresciuto con la nonna, i genitori, sei sorelle e quattro fratelli. Come molti altri bambini, dopo aver frequentato alcuni anni di scuola elementare inizia a costruire souvenir turistici in legno. Pratica il calcio a livello professionistico fino all'età di venticinque anni. In seguito contribuisce a fondare il gruppo artistico Atis Rezistans, i cui membri realizzano opere d'arte con materiali di scarto trovati in un'area industriale. Guyodo ha iniziato gradualmente ad allontanarsi dal gruppo, preferendo lavorare da solo come artista autodidatta, disegnando con una penna a sfera su materiali trovati, come il retro di calendari e scatole di corn flakes, e realizzando sculture con pezzi di telaio di vecchie auto, fili elettrici e persino ossa umane. Tra i suoi temi preferiti ci sono le figure che rappresentano varie divinità e spiriti voodoo.

DAVOOD KOOCHAKI

(1939, Raasht)

Nasce nel 1939 a Raasht, nell'Iran nord occidentale. Qui frequenta la scuola fino all'età di 7 anni, quando interrompe gli studi per aiutare i genitori nel lavoro di raccoglitori di riso.

A soli 13 anni lascia casa e si trasferisce a Teheran, dove di giorno lavora in un'officina meccanica e di notte beve pesantemente. Inizia improvvisamente a disegnare all'età di 40 anni, facendo emergere su fogli di carta enigmatici personaggi. Si dedica con

costanza, affinando gradualmente una tecnica che si avvicina al tratteggio, aumentando le dimensioni delle sue opere. È come se iniziasse a liberarsi improvvisamente dei fantasmi del suo passato. I personaggi che rappresenta, chimere diaboliche e deformi, appaiono come nascoste da un velo: solo gli sguardi, i sorrisi stralunati e, in molti casi, i genitali danno loro l'aspetto di esseri tangibili, incarnati, svelati. Davood Koochaki ha esposto le sue opere per la prima volta nel 2008, a Teheran. L'uso esclusivo della grafite e della matita colorata gli ha valso il soprannome di "uomo della matita".

PHILIPPE MARIEN

(Metz, 1988)

Nasce a Metz in Francia. Partecipa ai laboratori del centro d'arte La 'S' Grand Atelier a Vielsalm. Oltre alle sue qualità di cantante (insieme a Kostia Botkine, forma il gruppo The Choolers Division, tra hip-hop e arte della declamazione) Philippe Marien è ballerino e attore. I suoi disegni sono stati definiti dei Cut – Up visivi, un insieme di appunti, immagini incollate, liste, numeri, segni da decifrare, corpi o illustrazioni erotiche realizzati con tecniche che spaziano dalla scrittura, al disegno al collage. Nel 2019 partecipa alla mostra “Obsession” al MIMA, Millennium Iconoclast musée of art di Bruxelles e nel 2021 espone alla galleria “La partdu feu” di Bruxelles alla mostra “Antécédents multiples”.

ALESSANDRA MICHELANGELO

(Livorno 1961 – 2009)

Ha frequentato l’Atelier Blu Cammello presso il centro residenziale Franco Basaglia di Livorno. Nel 2005 in occasione della sua prima esposizione ad Art/Verona nella sezione speciale di Outsider Art, decide di cambiare il cognome da Briotti a Michelangelo. Artista poliedrica, si è dedicata a tecniche diverse realizzando i suoi lavori

nell'arco di pochi attimi decisivi, con gesti essenziali e istintivi. Nella grafica è stata figurativa, nella pittura decisamente più astratta. Il mondo iconografico di Alessandra è un insieme di simboli, scritte antiche, architetture, strade, boschi, oggetti di uso quotidiano, di popoli scomparsi e demoni del passato; un'arte che transita nell'aldilà, nella profondità dell'essere dove l'umano e l'animale si mescolano con il «desiderio di ascendere dalle caverne verso il cosmo». Sue opere fanno parte della collezione «Dino Menozzi» di Reggio Emilia, del Museum of Everything a Londra, del Nucleo d'arte Oliva a Sao Joao de Madeira e della collezione Trinkhall Museum di Liegi dove nel 2010 le è stata dedicata una mostra monografica.

BENOÎT MONJOIE

(Liegi, 1960)

Fin da piccolo ama il disegno in particolar modo i fumetti. Dal 1992 partecipa al laboratorio di pittura del centro La 'S' Grand Atelier di Vielsalm (Belgio). Ha un ottimo senso di osservazione e un grande tratto di matita. Nell'atelier, Benoît ha avuto modo di avvicinarsi al colore attraverso illustrazioni figurative e soprattutto attraverso ritratti di giovani donne ritagliati da riviste di moda. Con un certo senso della composizione e dell'equilibrio delle forme, realizza una serie di ritratti che sono allo stesso tempo glamour e inquietanti, lasciando da parte qualsiasi indagine psicologica del soggetto ritratto. Le donne appaiono al centro della scena in pose vanamente provocatorie. Sono sospese su sfondi dai colori tenui, resi con pastelli a olio stesi su una base di pittura acrilica. La reiterazione dello stesso soggetto provoca un'ammaliante litanìa visiva. Dal 2005 le sue opere sono presenti presso la collezione del Trinkhall Musée di Liegi.

MICHEL NEDJAR

(Soisy-sous-Montmorency, 1947)

Nasce in una famiglia di origine algerina ed ebrea segnata dalla scomparsa di molti membri durante la seconda guerra mondiale. Il padre, sarto, conduce una piccola attività nella periferia di Parigi. Nedjar sviluppa, così, fin da giovane un interesse per i tessuti e per le bambole. All'età di quattordici anni, è apprendista in una sartoria. Negli anni 1970-1975, intraprende lunghi viaggi in Asia e in Messico, dove scopre le bambole utilizzate in incantesimi e rituali magici. Al suo ritorno a Parigi, crea le sue prime bambole-feticcio, con stracci, piume, spago e terra che immerge in tinture terrose e sangue di animali. Dal 1980 dipinge e disegna, spesso con pastelli a cera, su supporti recuperati, usurati e sporchi. Il tema dei cadaveri bruciati e dei corpi mutilati, che evocano i campi di concentramento, è centrale nella sua produzione. Nello stesso tempo in cui Jean Dubuffet colleziona le sue bambole, Nedjar scopre l'art brut e, entusiasta, si mette alla ricerca di nuovi creatori da riunire nella collezione "L'Aracine". Così Nedjar entra doppiamente nella storia dell'arte: come ricercatore di art brut e come artista.

MARILENA PELOSI

(Rio de Janeiro, 1957)

Inizia a disegnare quando, a sedici anni, in seguito a una grave malattia, è costretta a un lungo periodo di convalescenza. Obbligata a lasciare il Brasile per fuggire a un matrimonio forzato con un prete voodoo, si trasferisce in Francia dove vive un periodo particolarmente difficile, segnato da due matrimoni. I suoi disegni, a penna bic o pennarello, realizzati su carta, raffigurano soprattutto donne, dai cui visi talvolta sgorgano lacrime. I fluidi corporei, l'acqua o il sangue, sono onnipresenti nel suo lavoro e si

trasformano in corde o lacci che uniscono i personaggi disegnati spesso in coppia. Nel suo universo si percepiscono echi del cattolicesimo esuberante e della macumba febbrile che convivono nel suo Brasile.

MANUELA SAGONA

(Livorno, 1977)

Frequenta quotidianamente l'atelier Blu Cammello di Livorno dal 1999 dove ha potuto sviluppare le sue attitudini figurative. I suoi disegni sono caratterizzati da una forte deformazione e da segni di spessore variabile affiancati spesso da una particolare scrittura. Le sue capacità artistiche hanno permesso di realizzare immagini che in seguito sono state utilizzate per pubblicazioni editoriali, pubblicitarie e cover musicali. Ha partecipato a progetti d'arte relazionale come "Match de Catch", effettuato alla S Grand Atelier di Vielsalm in Belgio nel 2007 dove assieme all'artista Ursula Ferrara, realizza il video d'animazione "Les inconnus dans la boite". Ha partecipato a numerose mostre collettive in Italia e all'estero e oggi le sue opere fanno parte d'importanti collezioni di Art Brut come quella de Centre Pompidou di Parigi.

MIGUEL ÁNGEL SUESTA

(Barcellona 1963)

Da alcuni anni sviluppa la sua predisposizione al disegno presso l'atelier "Debajo del Sombrero" (sotto il cappello) di Madrid. Realizza opere con pastelli o colori a cera su carta, disegnando a partire da modelli di fotografie erotiche che scarica da internet o che trova su riviste e giornali. Il soggetto che ricorre quasi sempre è un'immagine di due o più donne che fanno l'amore. Talvolta è presente, sullo sfondo, anche l'autore, nel ruolo di spettatore – Voyeur – che osserva lo svolgersi della scena. A partire dal 2013

partecipa a molte esposizioni a Madrid. Nel 2022 il suo lavoro è stato presentato all'Outsider Art Fair di Parigi.

OSWALD TSCHIRTNER

(Perchtoldsdorf 1920 – Klosterneuburg, 2007)

Cresciuto dagli zii a Vienna, frequenta il seminario dall'età di dieci anni. Essendo molto religioso cerca di diventare sacerdote, ma nel 1937 viene arruolato nell'esercito tedesco. Combatte a Stalingrado e successivamente trascorre un periodo in un campo di prigionia nel sud della Francia. Nel 1947, colpito da periodi di fervore religioso e da episodi di violenza, viene internato in un istituto psichiatrico. Nel 1957 è trasferito all'ospedale di Klosterneuburg (Vienna) dove inizia a disegnare, anche se con riluttanza, sotto la supervisione del Dr. Leo Navratil.

Autodidatta, mostra un approccio unico alle sue opere attraverso l'uso selettivo della linea e dei dettagli. Le sue figure, in particolare nei disegni che realizza a partire dagli anni Ottanta, sono estremamente riduttive e raggiungono, con uno stile grafico minimale, l'essenza della rappresentazione attraverso la trasmissione di una quantità minima di dettagli visivi. Tschirtner ha vissuto nella Haus der Künstler (Casa degli artisti) fin dalla sua apertura nel 1981. Situata all'interno dell'ospedale Klosterneuburg di Maria-Gugging, in Austria, è una casa in cui i pazienti che dimostrano un notevole talento artistico vivono in modo indipendente e si concentrano sul loro lavoro creativo. Tschirtner e oggi è uno degli artisti più riconosciuti di Gugging: sue opere sono conservate presso la collezione del Centre Pompidou di Parigi, la Collection de l'Art Brut di Losanna e il MoMa di New York.

Per ricevere aggiornamenti sugli eventi
collaterali

Iscriviti alla nostra newsletter su

www.sic12.org



Per visitare la mostra è necessario prenotarsi su
www.sic12.org/art-studio-1

Per info e contatti: artstudio@sic12.org

Tel. [06 9259 9626](tel:0692599626)

